

TEODORO SCAMARDÌ

*L'immigrata italoamericana da fenomeno
“etnico” a modello di emancipazione
femminile: Helen Barolini, Umbertina
(1979)¹ e Juliet Grames, Storia di Stella
Fortuna che morì sette o forse otto volte
(2019)²*

Fra le scrittrici americane di origini non anglosassoni, le scrittrici italoamericane sono arrivate buon per ultime, e con difficoltà, sicuramente con più difficoltà delle scrittrici ebraiche o di colore, a raggiungere una certa visibilità sulla scena letteraria degli Stati Uniti³. Fra le italoamericane emergono due scrittrici, Helen Barolini e Juliet Grames, appartenenti a due generazioni differenti, entrambe con ascendenze (una nonna) calabresi. Helen Barolini (1925) ha accompagnato l'attività di scrittrice con una pregevole produzione saggistica sul concetto di identità⁴. Accanto a saggi sulla Roma dei primi anni del secondo dopo guerra, frutto della frequentazione degli ambienti letterari romani – la Barolini era sposata con

¹ Helen Barolini, *Umbertina*, traduzione italiana di Susan Barolini e Giovanni Maccari, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 2001 (ed. or. 1979).

² Juliet Grames, *Storia di Stella Fortuna che morì sette o forse otto volte*, traduzione italiana di Valeria Bastia, HarperCollins Italia S.p.A., Milano 2020 (ed. or. 2019).

³ Altro il discorso sugli scrittori italoamericani che hanno avuto la vita più facile: basti pensare a Mario Puzo, John Fante, Don De Lillo, Pietro di Donato ed altri.

⁴ Helen Barolini, *Chiaroscuro. Saggi sull'identità*, a cura e con un'introduzione di Antonia Arslan, Guerrini e Associati, Milano 2004.

lo scrittore Antonio Barolini⁵ –, e poi sulla Roma dei primi anni Ottanta quando, morto il marito, vi ritorna per un breve soggiorno ritrovando, con sua grande delusione, una città degradata, americanizzata, la scrittrice indaga in chiave saggistica, ma forte della sua esperienza personale, sull'identità italoamericana, interrogandosi specificatamente sui motivi per cui le scrittrici italoamericane non fossero state presenti sulla scena letteraria americana, relegate, quando non del tutto ignorate, nei recessi oscuri della letteratura etnica.

Helen Barolini confessa di avere sentito il bisogno di recuperare le sue radici italiane che i genitori, ormai assimilati allo *standard* di vita americano, avevano lasciato deliberatamente nel vago, relativamente tardi all'epoca del *college*. Di italiano in lei era rimasto solo il cognome (Mollica) e la cucina della nonna negli incontri di famiglia nemmeno troppo frequenti. Nella sua ricerca sulle scrittrici italoamericane la Barolini si imbatte in scrittrici che non avevano mai avuto il riconoscimento pubblico che pure avrebbero meritato, come Mari Tomasi nata nel 1907 a Montpellier e morta a Burlington nel Vermont nel 1965, figlia di immigrati torinesi, scrittrice e giornalista, rimasta legata per tutta la vita alla sua famiglia di origine.

La Tomasi aveva pubblicato un romanzo *Deep grow the Roots* (1940) nel quale racconta la storia di un contadino piemontese che si ribella al fascismo, un romanzo “politico” quindi che la critica aveva relegato nella categoria del romanzo rurale. I personaggi femminili della Tomasi hanno dei caratteri forti che rompono con le convenzioni più inveterate che volevano le donne italoamericane dedite alla famiglia, sottomesse al maschio padre, fratello, marito. Pur avendo ottenuto un qualche riconoscimento da parte della critica,

⁵ Antonio Barolini, nato a Vicenza nel 1910 e morto a Roma nel 1971, giornalista e scrittore, dopo il matrimonio (1950) con la statunitense Helen Mollica, che in seguito si sarebbe firmata col nome del marito, fu a lungo corrispondente dagli Stati Uniti per il quotidiano *La Stampa*. Nell'ultima fase della sua vita diresse la più importante trasmissione letteraria della Rai degli Anni Sessanta, *L'Approdo*.

la Tomasi era rimasta nell'ombra. Del 1949 è il secondo romanzo, *Like lesser Gods*, nel quale racconta la vita dura degli italoamericani che lavorano il granito a Granitetown (Barre) e del 2003, postumo, il terzo romanzo *Men Against Granite*. Perché le scrittrici italoamericane, pure relativamente numerose (se ne può ritrovare una lista in *Wikipedia*), diversamente dalle scrittrici di colore e dalle scrittrici ebraiche non riescono ad emergere? Prima di rispondere a questa domanda la Barolini si interroga sugli italoamericani in generale.

Si tratta, scrive, per lo più di individui contrassegnati da un forte senso di attaccamento alla struttura familiare di provenienza, da una scarsa scolarizzazione, da una conoscenza molto approssimativa della lingua inglese (e d'altronde della stessa lingua italiana: parlano per lo più il dialetto d'origine), solo interessati a costruirsi un'esistenza materiale il più possibile vicina allo *standard* di vita americano, lontanissimi dalla scrittura, percepiti dalla comunità anglosassone attraverso una serie di stereotipi negativi. Com'è noto, la prima ondata migratoria verso gli Stati Uniti tra la fine dell'800 e i primi anni del '900 aveva riguardato più di 4 milioni di Italiani provenienti per lo più dall'ex-Regno delle Due Sicilie. Furono anni di forte discriminazione razziale. Gli Italiani venivano allora percepiti negativamente come gente di indole cattiva che passa il tempo a commettere crimini. Negli ultimi decenni del Novecento film di grande successo come il *Padrino* di Francis Fred Coppola del 1972 (e tutti gli altri che ne seguirono) non hanno fatto che confermare e rinforzare questi stereotipi. Fra la fine degli Anni '90 e gli inizi del 2000 lo stereotipo viene modernizzato.

The Sopranos, una serie televisiva trasmessa dal 1999 al 2007 (ideatore e produttore della serie è David Chase) racconta la vita di Tony Soprano, boss della mafia italoamericana collegato alle cosche newyorkesi e alla camorra napoletana ma con una novità: questo capomafia soffre di attacchi di panico che lo portano a frequentare lo studio di uno psicoanalista al quale confida i suoi disturbi psicologici legati alla famiglia di origine, al rapporto difficile con la madre dispo-

tica e con la non meno problematica moglie. In anni ancora più recenti un *reality show*, *Jersey Shore*, ideato da Sally Ann Salsano in onda dal dicembre 2009 e trasmesso anche in Italia, ripropone lo stereotipo dell'italoamericano stupido, ignorante che considera la donna un essere inferiore.

Il termine più gentile utilizzato nei confronti degli italo-americani è *wop* (da guappo) contrapposto a *wasp* (*White Anglo-Saxon Protestant*), vale a dire: bianco di origine anglosassone, protestante, discendente dai colonizzatori originari inglesi. Al *wop* vengono attribuiti atteggiamenti spavaldi, volgari, violenti, mafiosi. Numerosi scrittori italoamericani, in primis John Fante, utilizzano questo stereotipo, emblema di un mondo patriarcale, violento e retrogrado, tant'è che, come annotava la Barolini, il semplice cognome italiano creava una barriera di pregiudizio, diventa un segno di diversità. La scrittrice Francesca Vinciguerra (1900-1985), aveva anglicizzato il proprio cognome da Vinciguerra in Winwar, credendo che questo avrebbe rimosso il problema; d'altronde lo stesso John Fante, nato a Denver nel 1909 e morto a Los Angeles nel 1983, scrittore e sceneggiatore, raccontano che a volte facesse passare il suo cognome per un cognome francese.

Per la Barolini invece la soluzione vera al problema andava cercata nell'accettazione della propria diversità passando attraverso una reinterpretazione del concetto di identità, tanto più che la nazione americana è una nazione composta da una pluralità di origini nazionali, compresa quella britannica dei padri fondatori, i quali però avevano lasciato in eredità ai loro discendenti la lingua e il potere che ne derivava. E allora raccontare le storie transgenerazionali di esseri umani, che, provenendo da zone depresse del vecchio continente e grazie ad un forte impegno lavorativo e ad una sorta di rinascita interiore, diventano americani, certo americani di tipo particolare, ma pur sempre americani, dovrebbe avere una sua legittimità dal momento che queste storie ricostruiscono tasselli della nazione americana e contribuiscono, non ultimo, ad una più approfondita conoscenza dell'animo umano *tout court*. Gli scrittori italoamericani, sia maschi che femmine,

dovrebbero innanzi tutto rinunciare agli stereotipi dell'italoamericano mafioso o, nel migliore dei casi, chitarra, pizza e mandolino, e raccontare i loro percorsi di vita dal punto di vista del loro vissuto: l'arrivo nel nuovo mondo, le difficoltà incontrare nell'inserimento nel nuovo modello di vita, il loro problematico e graduale diventare americani. È quello che Helen Barolini aveva cercato di fare col suo *Umbertina*. Il romanzo stentò ad entrare nel circuito letterario nazionale e catalogato, quando questo avveniva, per lo più fra i romanzi "etnici", espressione di un genere minore, "esotico", che non aveva titolo a rientrare nel più generale contesto della letteratura americana. È evidente che ciò poggiava sull'opinione diffusa che i temi universali della condizione umana potessero essere trattati solo in contesti anglosassoni, con una qualche eccezione per qualche scrittore ebreo o afroamericano. C'è voluto del tempo perché passasse l'idea che anche personaggi italoamericani e contesti di vita italoamericani potessero offrire un soggetto per riflettere sulla più generale condizione umana e contribuire a definire la variegata e complessa identità della nazione americana alla quale tutti gli scrittori americani facevano riferimento.

«È il modo in cui rendiamo l'argomento, non l'argomento in sé che lo solleva dal particolare al generale. [...]. Ogni vita è un'Odissea personale che si svolge entro specifici conflitti culturali e storici [...]. Quando la corrente dominante si restringe e diventa esclusiva, essa non rappresenta più l'intera cultura americana, ma diventa settoriale e provinciale»,

concludeva la Barolini. Scrivere partendo da una sensibilità italoamericana, su un tema universale come quello, ad esempio, delle mutazioni che subisce un individuo trapiantato in un altro e diverso contesto geografico e socio-culturale nel passaggio da una generazione ad un'altra non è un tema "etnico", ma un tema universale e quindi anche americano. Ciò vale anche per la letteratura al femminile. Il fatto che ci

siano state scrittrici italoamericane, come la Helen Barolini ha documentato nell'antologia *Dreambook: an Anthology of Writing by Italian-American Women* (1985), anche se non adeguatamente, o per nulla, recepite dalla critica letteraria ufficiale, prova che nel corso degli anni le donne italoamericane, abituate più alla confessione (dove comunque a giudicarle e ad assolverle o censurarle era pur sempre una figura maschile, il prete), che all'autoanalisi o alla seduta psicoanalitica, hanno acquisito nel corso del Novecento una maggiore consapevolezza di sé lasciandosi alle spalle tutta una serie di tabù fra i quali il divieto di partecipazione alla vita pubblica e l'obbligo di trascorrere la vita in famiglia sotto la giurisdizione del padre prima e del marito poi. Helen Barolini è sempre più convinta che «nonostante la loro tematica specifica, le scrittrici italoamericane *parlino* per tutte le donne» e che «il loro emergere *sia* quello di tutte le donne che in passato sono vissute all'ombra degli altri».

Proprio la loro diversità, la struttura familiare patriarcale da cui provengono, il loro cattolicesimo mediterraneo, lontanissimo dal protestantesimo anglosassone, ma anche dal cattolicesimo irlandese, impregnati entrambi di etica protestante nel senso weberiano del termine che poneva l'accento sulla competitività, sull'ansia, sulla lotta per il successo laddove il cattolicesimo mediterraneo poneva l'accento sull'accettazione, sul senso del destino, sull'umiltà, sull'attaccamento ad una struttura familiare di tipo patriarcale, sul principio del "vivi e lascia vivere", può contribuire alla conoscenza dell'essere umano. Helen Barolini, classe 1925, appartiene a questa generazione. Il suo romanzo *Umbertina*, uscito nel 1979 presso Seaview Books nel 1979 con l'etichetta di "family saga" e ripubblicato tre anni dopo da Bartam in brossura come "romance novel", va in questa direzione.

Umbertina è la storia di tre donne italoamericane appartenenti alla stessa famiglia che inizia nella seconda metà dell'Ottocento con l'emigrazione da un piccolo borgo della Calabria, Castagna nei pressi di Carlipoli, a ridosso dell'Unità d'Italia quando inizia l'emigrazione di massa dall'Italia meri-

dionale verso le Americhe. Sono storie diverse perché diversi sono le generazioni e i contesti in cui si svolgono ma tutte caratterizzate dal desiderio di emancipazione della donna e delle difficoltà che l'accompagnano. Il romanzo inizia, come per segnalare che si tratta non di una storia etnica italoamericana, ma di una storia americana, con una seduta psicoanalitica cui si sta sottoponendo Margherite, la nipote di Umbertina, la contadina calabrese emigrata negli Stati Uniti che dà il titolo al romanzo. È su sollecitazione dello psicoanalista che Margherite inizia il racconto della sua famiglia, una storia che si prefigura subito non come una saga familiare, o non primariamente come una saga familiare, ma come un lungo e difficile percorso di emancipazione col quale ogni donna, americana o non, può identificarsi e con dei personaggi che solo per caso hanno origini italiane. L'esperienza dell'emigrazione viene filtrata attraverso lo sguardo femminile. Umbertina, originaria di un paesino della Calabria, analfabeta, «di carattere taciturno, riflessiva, parca di sentimenti, tenace e di poche parole» che non apprenderà mai a parlare correntemente l'inglese, ha introiettato il ruolo impostole dalla cultura di provenienza: tacere e accettare le decisioni che altri, in primo luogo il padre-padrone, e poi il marito, prendono per lei. La sua rivolta sta nell'impegnarsi nel lavoro visto come uno strumento di emancipazione, anche se questo non sempre, anzi quasi mai, le viene riconosciuto.

Cresciuta in un contesto di estrema povertà in mezzo ai boschi di castagni a guardare le pecore, scalza fin alla stagione dei grandi freddi, il suo orizzonte non va al di là dei suoi monti. Gli inizi americani sono duri, difficili. Capisce però, diversamente dall'inetto marito, che nel nuovo mondo «il denaro è la chiave di tutto» e che quel che conta in quel mondo è essere pragmatici. Decide perciò che «il sentimentalismo non avrebbe avuto posto nella sua nuova vita» americana, e che avrebbe fatto di tutto per realizzare il suo scopo, riuscendoci alla fine. Lavora sodo, guadagna. La famiglia progredirà nella scala sociale, lascerà il quartiere-ghetto nel quale è approdata al momento dell'arrivo in America e acquisterà

un'abitazione adeguata allo standard americano dove andrà a vivere tutta la famiglia. Pur essendo suo il merito di questo salto sociale, deve constatare che tutto quello che è riuscita a costruire col proprio lavoro, con la propria intelligenza, con la propria perseveranza non figura sotto il suo nome, ma sotto quello del marito e dei figli. Isolata e muta, incapace di comunicare con i suoi numerosi nipoti americani che ormai parlano solo e soltanto l'inglese, quello che la lega ancora alle sue origini (anche se non ha mai pensato di tornare in Calabria) resta celato nel profondo della sua anima ed emergerà solo in punto di morte quando, richiesta di esprimere un ultimo desiderio, chiederà un bicchiere d'acqua, un bicchiere d'acqua del ruscello del suo paese.

L'altro personaggio femminile è Marguerite, classe 1927, nata negli Stati Uniti, con una buona formazione scolastica, una ribelle, diversa dagli altri membri della famiglia ed orgogliosa di esserlo. La sua vita sarebbe dovuta andare diversamente da quelle che vedeva intorno a se, una vita «più ricca di esperienze, più intricata, come una pietanza esotica o come quei luoghi favolosi che si vedevano nelle pagine della rivista *Holiday*». Sin dai banchi di scuola sente il disagio di portare un cognome italiano. All'epoca nell'immaginario collettivo gli Italiani venivano associati alla mafia o, bene che andasse, ai cantanti d'opera e comunque sempre ad una minoranza etnica ininfluente. Ma tutto questo conta poco ormai. Margherite ha tutte le connotazioni della borghese americana che vive il disagio della condizione femminile e molto meno quello dell'appartenenza etnica tanto da prendere le distanze anche dalla religione della sua famiglia che a lei evoca ormai un focolare spento, «priva di calore, conforto o onestà, pura apparenza». Del resto nella sua famiglia era ormai passato «il principio assoluto del lavoro, del lavoro come etica protestante, del lavoro come benessere, moralità, traguardi, americanità».

Quando negli anni del *college* sentirà il richiamo della patria di origine, imparerà l'italiano, studierà la storia e la letteratura italiane, sposterà alla fine un letterato italiano (molti

nel romanzo i riferimenti autobiografici), accetterà di vivere in Italia e parteciperà alla vita culturale romana, di cui il marito fa parte e di cui descrive i tic e i rituali (godibilissime le pagine dedicate ai maneggi intorno al Premio Strega). In lei però andrà sempre più approfondendosi il disagio e le contraddizioni della condizione femminile. Vivrà fra l'Italia e gli Stati Uniti, si separerà dal marito, avrà degli amanti, metterà al mondo delle figlie e morirà in un incidente d'auto nella consapevolezza che, comunque, costretta a vivere all'ombra del marito e dell'amante, mai sarebbe riuscita a realizzarsi, ad acquisire visibilità ed autonomia. È Tina invece, classe 1950, figlia di Marguerite, che ha ormai alle spalle tutto quel grumo di contraddizioni irrisolte che realizzerà il sogno dell'emancipazione. Ormai perfettamente di casa nelle due culture, l'italiana e l'americana, saprà realizzare il suo progetto di vita, diventare una docente di letteratura italiana in un'università americana senza lasciarsi condizionare da riflessioni di tipo economico o di tipo sentimentale e la scrittrice è fin troppo generosa con lei concedendole una piena realizzazione professionale e sentimentale, un *happy end* negato invece alle donne della sua famiglia che l'hanno preceduta.

Se ora guardiamo alla generazione successiva, per così dire alle nipotine della Barolini, ci accorgiamo subito che l'orizzonte socioculturale e mentale è mutato. È questo il caso di Juliet Grames, nata a Hartford nel Connecticut e cresciuta in una affiatata famiglia italoamericana originaria di Ievoli, una frazione di Feroleto Antico un paesino della Calabria in provincia di Catanzaro, emigrata negli Stati Uniti negli Anni Trenta. Diversamente dalle italoamericane delle prime generazioni, la Grames ha goduto di una formazione universitaria adeguata agli standard americani. Ha, infatti, studiato alla Columbia University e si è poi specializzata in storia in Inghilterra a Oxford. Ha lavorato per una decina di anni come *book editor* alla Soho Press a New York, sa quindi come si "costruisce" un libro. *Storia di Stella Fortuna che morì sette o forse otto volte* è il suo primo romanzo. Uscito nel 2019 (per gli Stati Uniti, Canada e Filippine presso la Casa editrice

Ecco/HarperCollins; per il Regno Unito e l'Australia presso Hodder& Stoughton) è già stato tradotto in tedesco (Droemer Knaur), olandese (Luitingh), russo (Eksmo), lituano (Alma Littera), spagnolo (Alianza de Novelas), francese (Presses de la Cité), ebraico (Matar) e non sono mancate recensioni in organi di stampa importanti: il *New York Times*, la *Book Review*, il *Publisher Weekly*, la *Booklist*: non male per una scrittrice ai suoi esordi e inimmaginabile sino a qualche decennio prima per una scrittrice italoamericana. È evidente che sono cambiati i parametri di giudizio e che è cambiata la società. Si è realizzato quello che la Barolini auspicava: parlare della più generale condizione umana (ed americana) facendo agire personaggi italoamericani in un contesto italo-americano. Per ricostruire la genesi del romanzo utilizziamo quanto al riguardo la Grames stessa racconta in interviste facilmente recuperabili nella rete. La trama del romanzo si basa sulla storia della sua famiglia e in particolare di una nonna nata in un paesino di montagna della Calabria subito dopo la Prima Guerra Mondiale ed emigrata negli Stati Uniti, nel Connecticut negli anni Trenta, una storia di famiglia transgenerazionale. Confessa che avrebbe voluto scrivere un saggio storico sull'emigrazione, ma, essendosi subito accorta che troppe erano le lacune nella sua ricostruzione storica aveva optato per la forma-romanzo:

«I spent the thirty years in between then and now trying to learn more about her, about the faraway world she came from, and about other immigrant women in her generation, trying to fill in the blanks. In the end, I couldn't fill them in, so I wrote a novel about a fictional Italian immigrant woman, instead».

Una tappa importante delle sue ricerche è Ievoli, il villaggio dal quale la nonna era emigrata. Quando giunge al paese racconta di essere stata terrorizzata dal fatto che nel paese non conoscesse nessuno, che non ci fossero più suoi parenti e che la sua conoscenza dell'italiano fosse molto approssimati-

va. Viene però accolta nelle case dei "compaesani", coccolata, nutrita, presentata a chiunque possa in un qualche modo rispondere alle sue domande sugli usi e costumi, sul cibo, sui proverbi, sulle superstizioni, scoprendo di quanto tutto questo le fosse in un qualche modo familiare dai racconti della nonna:

«I spent a transformative month absorbing everything I could about their mountaintop lifestyle, their food and folksongs and proverbs and superstitions, and realizing how much of it was already familiar to me, cultural residue of my time with my grandmother. I left knowing so much more about her, and so much more about myself – and knowing I would go back».

In interviste reperibili nella rete racconta di essere cresciuta in un contesto italoamericano, nelle sue abitudini alimentari, nel suo dialetto, nel suo *storytelling*, nella sua musica, «very proud of *her* immigrant roots», molto fiera delle sue radici. Uno degli stimoli che la spingono a scrivere il romanzo è catturare «the fascinating world of southern Italy, where so many Italian-Americans' ancestors originated». I dati reali, l'aver la protagonista Stella Fortuna, sfiorato nel corso della sua lunga vita la morte per sette, forse otto volte, avvolti non di rado in un'atmosfera mitica, diventano allegorie dei pericoli che accompagnano il suo desiderio di indipendenza e di autorealizzazione dapprima in un contesto calabrese, italoamericano poi, caratterizzato da una condizione di totale dipendenza della donna dall'uomo, padre fratello marito figlio. Assistiamo al consueto paradosso: una storia geograficamente, culturalmente, "eticamente" connotata, diventa nella trascrizione letteraria emblema della condizione umana. Questo fa saltare l'etichetta di letteratura etnica in cui di norma le scrittrici italoamericane venivano iscritte. La qualità di questa letteratura è determinata allora, come giustamente aveva scritto Helen Barolini, non dall'appartenenza etnica, ma dalla qualità della scrittura, dalla trasparenza

della lingua, dalla possibilità di scorgere in una storia individuale una storia universale, un contributo alla conoscenza della condizione umana. Stella Fortuna diventa così l'emblema di una donna che lotta tutta la vita contro il ruolo che il suo mondo di appartenenza pretende di imporle: il ruolo di moglie e di madre sottomessa. Nella sua caparbia, nella ferezza con la quale persegue il suo scopo, nel rifiuto di ogni compromesso, la protagonista del racconto descrive in un linguaggio spietato che non fa sconti il comportamento del padre-padrone nei confronti della moglie, delle figlie e delle nipotine, un comportamento violento, animalesco, al limite criminale sino alla pedofilia, ben consapevole dei rischi che ciò comporta:

«Stella struggles her entire life against the identity her world wants her to embrace – obedient wife and mother. Her stubborn independence and fierce sense of self never allow her to compromise, even when her resistance nearly cost her her life».

Stella è una tipica emigrante italiana costretta ad emigrare per sfuggire alla povertà. Per tutta la vita continuerà a pensare all'Italia come alla sua vera patria dove un giorno avrebbe voluto ritornare, ma senza crederci troppo: una generazione di donne, nonne, madri, zie, che hanno lavorato sodo in un contesto non di rado ostile per mantenere unite le loro famiglie. La scrittrice dichiara di essere molto legata emotivamente a questa nonna calabrese, il cui vero nome era Antonette (sic!) Cusano, nata a Ievoli nel 1920 ed emigrata con la sua famiglia e la sorella ed amica Concetta negli anni Trenta dalle parti di Hartford nel Connecticut. La vita di Stella Fortuna è costellata da incidenti apparentemente banali come cuocere un uovo o dare da mangiare ai maiali che solo per un caso non diventano mortali e che stanno ad indicare le difficoltà con le quali ha dovuto confrontarsi nel corso della sua vita, tanto che la madre crede che sua figlia sia una “maledetta”, una perseguitata dal destino. Il padre

Antonio pretende assoluta sottomissione da parte delle donne di famiglia. A monte della biografia di questo padre-padrone c'è la miseria e l'esperienza traumatica della prima guerra mondiale, una guerra contrassegnata dai gas velenosi, dalle mitragliatrici, dalle granate, dalle uniformi incrostate di fango e brulicanti di pidocchi. E poi l'emigrazione in massa verso il nuovo mondo: uomini spesso analfabeti, senza nessuna conoscenza dell'inglese, che attraversano l'Oceano per poi essere caricati sui treni diretti nelle miniere di carbone del West Virginia o nelle foreste della Pennsylvania a posare i binari della ferrovia. In Italia hanno lasciato i loro paesi con le strade sterrate, senz'acqua corrente, infestati dalla malaria e l'esperienza di uno sfruttamento brutale portando con sé il proprio dialetto, i propri pregiudizi, i loro Santi, le loro feste popolari, i loro riti pagani, sognando di potere un giorno ritornare nelle proprie case. La protagonista reagisce ribellandosi come può, prendendo le distanze dal ruolo cui è predestinata, accettato invece supinamente dalla madre e dalla sorella: «Disdegnava [Stella] l'attività culinaria [...]. Non voleva diventare la schiava del focolare» e, se avesse potuto, avrebbe rifiutato il matrimonio.

Gli anni di maturazione del romanzo coincidono con gli anni della ripresa dell'animosità di taluni politici statunitensi e di taluna stampa americana nei confronti dei nuovi immigranti culminata con la proposta di innalzare un muro sul confine del Messico. Una proposta paradossale per un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione discende da immigrati. Scrivere un romanzo sull'immigrazione intende essere un contributo a

«rehumanize the conversation around immigration by remembering our immigrant grandparents and imagining how their – and our – lives would have been altered if they had faced the immigration conditions in place today».

Sarebbe felice se il lettore del suo romanzo rivalutasse,

alla fine, le loro nonne e bisnonne, madri e zie, alcune delle quali sono state troppo sbrigativamente liquidate come «mean, boring, aloof, short-tempered, drunk, stingy», vale a dire: insignificanti, banali, noiose, e si chiedessero piuttosto come e perché lo siano diventate. Dal punto di vista della tecnica letteraria la Grames assume di volta in volta il punto di vista dei vari personaggi in uno stile fluido calato nel contesto della vita quotidiana di personaggi di diverse generazioni di cui ha ascoltato i racconti che vengono rielaborati in modo credibile, pur con l'accentuazione di taluni aspetti sgradevoli (il carattere violento del nonno pedofilo) in un racconto che si configura come resoconto di una difficile emancipazione con molte sconfitte e contraddizioni, certo, ma che comunque, offre, muovendo da contesti e personaggi italoamericani, uno scorcio sull'identità americana.